

ARTE IN MEMORIA 10

Biennale Internazionale di Arte Contemporanea

Sinagoga

Area Archeologica di Ostia

Viale dei Romagnoli, 717 Ostia Antica-Roma

20 gennaio 2019 – 14 aprile 2019

BIOGRAFIE E DESCRIZIONE OPERE

Norbert W. Hinterberger

Biografia: Norbert W. Hinterberger è nato nel 1949 in Austria e vive attualmente a Berlino. Dal 1970 al 1976 ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Vienna e filosofia all'Università di Vienna. Dal 1979 al 1993 è stato assistente di Laurids Ortner (del gruppo d'avanguardia Hausrucker-Co) all'Accademia di Belle Arti di Linz. Nel 1993 ha insegnato alla Scuola di Arti Visive di Rio de Janeiro e nel 1998 presso l'Università di Newcastle in Australia. Dal 1993 al 2015 è stato professore alla Bauhaus-Universität di Weimar. Ha realizzato progetti architettonici e interventi artistici negli spazi pubblici di Vienna, Linz, Salisburgo, Traun (Austria), Steyregg (Austria), Grein (Austria), Engelhartzell (Austria), Berlino, Hannover, Kassel, Augusta (Germania), Dresda, Erfurt, Weimar, Jena, Gera (Germania), Bad Berka (Germania), Kerkrade (Paesi Bassi), Roma, Napoli, Paliano (Roma), Gubbio (Perugia), Civitella d'Agliano (Viterbo), Rio de Janeiro, Sao Paulo e Ilha do Mosqueiro (Bèlem, Brasile).

Mnemosine, dea della Memoria, della stirpe delle Titanidi, unitasi a Zeus generò le Muse, le divinità protettrici delle arti. Figlia del Cielo (Urano) e della Terra (Gaia), nacque in un luogo sacro, ancestrale. Da questo punto di vista, l'arte possiede nei suoi geni una affinità con un luogo definito, "un punto nello spazio" in senso etimologico. Spazio e tempo sono le coordinate della nostra coscienza. Il luogo lo porta in sé - come un conglomerato complesso di elementi strutturali e naturali, le tracce della storia e dei costumi, un genius loci incomprensibile e il rispettivo zeitgeist, il polso dei suoi abitanti temporanei. La memoria viene creata nel luogo, dove si forma la nostra esistenza temporalmente limitata, basata su un mondo relativamente eterno. Le tracce della storia ci relazionano al passato e al futuro: noi, limitati nel tempo, iscriviamo i nostri segni di vita nel luogo e qui testiamo le nostre idee per l'eternità. L'arte è un mezzo per noi e uno strumento per interpretare e comprendere il mondo. Nel luogo trova un interlocutore congeniale, con un repertorio inesauribile. Attraverso lo studio attento di tutti gli aspetti di un luogo, nel dialogo intenso e affettuoso con le cose, si può rintracciare il suo potenziale intrinseco divenuto però sperimentabile.

Mnemosyne fornisce i codici necessari per la comprensione. In cambio, la materia concreta del luogo lascia spazio a idee astratte e le aiuta a diventare sostanza in forme sempre nuove e in tempi lunghi. Nel caso di "Hinterberger", lo spazio e il tempo sono esaminati ogni volta da capo e fatti suonare in diversi mix, nelle metropoli di Rio de Janeiro e San Paolo, sotto l'Etna ... o in luoghi intimi come i bagni pubblici o privati.

Descrizione opera:

“Capitelli disseminati/Vasi comunicanti”

Hinterberger: “Ciò che colpisce della Sinagoga, con le sue quattro colonne superstiti, è l’assenza dei capitelli, di cui almeno tre risultavano da alcune vecchie foto al loro posto; capitelli corinzi somiglianti stilisticamente alle piccole colonne dello scrigno della Torah.

La parola “capitello” viene dal latino caput, testa; mentre il Capitellum si riferisce, almeno in tedesco, a una testa saggia e intelligente.

I capitelli mancanti sono sostituiti da vasi comunicanti di terracotta incisi con i nomi delle città dove erano presenti, e forse ancora lo sono, sinagoghe importanti (Gerusalemme, Addis Abeba, Recife e Berlino). I vasi comunicanti simboleggiano il raggiungimento dello stesso livello, e si riferiscono letteralmente alla rete globalizzata di tradizioni e rituali.

L’abaco è un libro di grande formato che allude al contributo fondamentale e all’importanza della scrittura nella cultura ebraica. Un capitello (chiamato Gerusalemme) è a terra, integro, mentre gli altri, sempre a terra, sono in frantumi.

C’è anche un riferimento alla Kabalah e alla rottura dei vasi come parte del processo della creazione. Le colonne, ~~con i loro nuovi capitelli di libri~~ possono anche essere interpretate come i “pilastri della società” – un fatto non sempre compreso dal resto della società. La persecuzione e i rischi corsi dall’ebraismo nel passato e nel presente trovano espressione nei capitelli caduti, distrutti e in parte bruciati.

Karyn Olivier

Biografia: Karyn Olivier, nata a Trinidad e Tobago, ha conseguito il Master in Belle Arti all’Accademia di Cranbrook e la laurea in discipline artistiche al Dartmouth College. Ha esposto alla Biennale di Gwangju e di Busan, al World Festival of Black Arts and Culture (Dakar, Senegal), al The Studio Museum in Harlem, The Whitney Museum of Art, MoMA P.S.1, The Museum of Fine Arts di Houston, Contemporary Art Museum Houston, The Mattress Factory, Sculpture Center, Drexel University, University of the Arts, Ulrich Museum of Art, University of Delaware Museum. Ha realizzato grandi installazioni commissionate da: Philadelphia’s Mural Arts Program, Creative Time e NYC’s Percent for Art. Tra i premi e i riconoscimenti ricordiamo: John Simon Guggenheim Memorial Foundation Fellowship, Joan Mitchell Foundation, New York Foundation for the Arts, Pollock-Krasner Foundation, William H. Johnson Foundation, Louis Comfort Tiffany Foundation e Creative Capital. Il suo lavoro è stato recensito da importanti testate, come The New York Times, Time Out New York, The Village Voice, Art in America, Flash Art, Mousse, The Washington Post, Nka: Journal of Contemporary African Art, Frieze, the Philadelphia Inquirer, Hyperallergic. Attualmente è borsista all’American Academy di Roma e professore associato alla Tyler School of Art.

Il lavoro di Olivier spesso interseca e investe molteplici storie e memorie con altre dei nostri giorni. Usa oggetti quotidiani, spazi, luoghi ed immagini per cambiare la nostra esperienza di ciò che è familiare. Vuole reimmaginare ciò che è noto e considerato ormai consolidato. E’ possibile scompaginare ciò che crediamo essere la realtà di un oggetto e di uno spazio? Sostituirla con qualcosa di ignoto e rivelarne una nuova possibilità? La manipolazione (e talvolta cooptazione) di oggetti e spazi familiari dimostra la loro malleabilità: sono fluidi e non prefissati. Possono essere trasformati e ridefiniti attraverso un semplice gesto, oppure attraverso l’impegno e l’azione che rivalutino la loro utilità, valore e funzione.

Olivier Interviene a volte negli “spazi ciechi”, quei luoghi invisibili e sottovalutati che occupiamo. Tenta di riarticolare questi spazi per dichiarare una presenza, consentendo al pubblico di rivendicare, reclamare o definire un luogo in un modo nuovo ed espandere/immaginare ciò che è possibile. Il lavoro a volte richiede un investimento da parte del pubblico, e questo porta in primo piano l’intimità e forse anche la vulnerabilità. C’è tensione ovunque intorno a noi, nei cambiamenti civili, nazionali e internazionali, nei desideri e nelle frustrazioni (individuali e collettivi). L’obiettivo di Olivier è dare voce a queste tensioni attraverso il lavoro, intrecciando il formidabile e il fragile, la malinconia e la speranza, alla ricerca di un equilibrio quando non c’è alcun obiettivo in vista.

Descrizione opera:

Karyn Olivier costruisce nella sinagoga, lungo la cancellata che la separa dalla strada ad alta velocità, un muro che svolge due funzioni: come una barriera acustica, attutisce il rumore del traffico all'interno della sinagoga.

Olivier: "Senza pretendere di insonorizzare la zona, il muro ha lo scopo di creare un po' di quiete per i visitatori che perlustrano la zona attigua al sito storico.

La seconda funzione consiste nel costruire una lavagna su cui i visitatori possano scrivere, lasciare appunti per gli antenati o i futuri visitatori. Mi interessa la relazione potenziale con il Muro del Pianto di Gerusalemme dove si infilano richieste e desideri, e come una lavagna possa funzionare da palinsesto. Mi interessano anche il traffico dell'autostrada e quelli che superano la sinagoga inconsapevoli dell'importanza del luogo che si trova a poca distanza da loro. Vorrei installare uno striscione fotografico, della lunghezza del muro, che guardi verso la strada. L'immagine fotografica è la replica esatta di ciò che i guidatori vedrebbero costeggiando la sinagoga, se non ci fosse il muro. Se gli striscioni sono utilizzati generalmente a scopi pubblicitari, il mio pubblicizzerà il luogo, rendendo visibile ciò che è nascosto dal muro e magari scatenando l'interesse dei guidatori su quello che si trova aldilà."

Ruth Beraha

Biografia: Ruth Beraha (Milano, 1986) vive e lavora tra Bologna, Milano e Venezia. La sua formazione inizia presso la bottega del pittore Vittorio Emanuele, dove studia la tecnica della pittura ad olio mentre frequenta l'Università Statale di Milano. Dopo la laurea in Storia dell'Arte, si trasferisce a Gerusalemme per frequentare la Bezalel Academy of Arts and Design. Nel 2014 si specializza con Nicola Setari in Arti Visive e Studi Curatoriali presso NABA, Milano.

Nel 2012 è stata assistente di Chiara Fumai per la realizzazione dell'opera presentata a Documenta 13 a Kassel. Tra il 2013 e il 2016 partecipa a diverse mostre collettive tra cui: *disUmanesimi*, a cura di Marco Scotini, presso la Galleria Biagiotti, Firenze; *DayDream Factory*, curata da Peter Friedl in Viafarini, Milano; *Occupare Orizzonti*, a cura di Bert Theis a Isola Art Center, Milano. Dopo cinque anni da direttore di produzione video, nel 2017 torna all'arte collaborando con Giorgio Andreotta Calò e Roberto Cuoghi per il Padiglione Italia alla 57esima Biennale di Venezia, *Il mondo magico*, a cura di Cecilia Alemani. Nello stesso anno vince la residenza-studio alla Fondazione Bevilacqua La Masa a Venezia ed è invitata a partecipare alla mostra collettiva *Take Me (I'm Yours)*, a cura di Christian Boltanski, Hans Ulrich Obrist, Chiara Parisi, Roberta Tenconi, Pirelli HangarBicocca, Milano. Nel 2018 partecipa a diverse mostre collettive tra le quali *SPRING/BREAK Art Show*, a cura di Andrew Gori e Ambre Kelly, New York City; *That's it*, a cura di Lorenzo Balbi, MAMbo, Bologna e realizza un'installazione site specific per il Museo Ca' Rezzonico a Venezia a cura di Stefano Coletto e uno per LocaleDue a Bologna a cura di Gabriele Tosi e Fabio Farnè, all'interno del progetto espositivo MONO. Nello stesso anno è finalista del Premio Francesco Fabbri per le arti contemporanee e del Premio Combat e vincitrice del Premio Speciale Fattori Contemporaneo.

La sua ricerca indaga le relazioni tra ciò che è considerato vicino e familiare e ciò che invece abitualmente si rifugge come sbagliato e altro da sé. Muovendo da categorie assolute stigmatizzate dal senso comune, con audio immersivi, sculture, installazioni, disegni e fotografie, il lavoro di Ruth Beraha ci invita a considerare l'Avversario non più come un'entità lontana e incomprensibile, ma come parte costitutiva della nostra identità.

Descrizione opera:

Beraha: "Una delle storie più conosciute della Torah è quella di Davide e Golia, dove il piccolo pastore abbatte il gigante prepotente col solo uso di un sasso, usato come arma e diventato simbolo di resistenza. La rappresentazione di questo racconto nella storia dell'arte è ricorrente e, con pochissime eccezioni, ci restituisce l'immagine di David con la sua fionda. Eppure, da qualche parte nella valle di Elah, a causa di un unico sasso un gigante è caduto, lasciando l'impronta del suo corpo morto nella sabbia del deserto. Credo che oggi sia importante aggiungere una nuova dimensione simbolica a questa storia, e dare forma a questa traccia nel sito archeologico di Ostia.

Per farlo, mi sono confrontata con il David per eccellenza, quello scolpito da Michelangelo. Ho calcolato la dimensione di Golia mettendo in proporzione le misure riportate nella Torah con quelle della scultura conservata alle Gallerie dell'Accademia di Firenze. Il risultato è un Golia di 7 metri che tratterò nella terra come se fosse l'impronta di un vero gigante. Una sorta di scultura in negativo, impressa nella terra, risultato tangibile di quella piccola pietra che non sappiamo più distinguere dalle altre. Quel che conta è che ci sia un pretesto per continuare a raccontare."

Zbigniew Libera

Biografia: Zbigniew Libera (1959, nato a Pabianice, vive e lavora a Varsavia) è uno dei più importanti artisti polacchi. Le sue opere, fotografie, video, installazioni, oggetti e disegni, giocano in modo acuto e intellettualmente perverso con gli stereotipi della cultura contemporanea. Libera è autodidatta. Per due anni (1978-1980) ha studiato nella Facoltà di Pedagogia dell'Università Nicolò Copernico di Toruń. Negli anni 1982-1983 finisce in carcere per aver stampato giornali clandestini. Negli anni '80, contribuisce a stimolare gli ambienti e le iniziative più interessanti dell'arte indipendente in Polonia, tra cui Kultura Zrzuty (Cultura della Colletta) di Łódź, il gruppo musicale "NAO e Sternenchoh", la rivista Tango, la cerchia artistica gravitante attorno a Zofia Kulik e Przemysław Kwiek. Nei primi anni 2000, ha co-fondato l'Attivo degli artisti di Varsavia e due club artistici: Baumgart / Libera e Aurora. E' coinvolto nelle iniziative del Forum Civico di Arte Contemporanea, la cui attività si concentra sui problemi degli artisti e sulla loro situazione sociale e materiale. È anche regista, diplomato alla Andrzej Wajda Master School of Film Directing. Ha realizzato finora un solo lungometraggio: WALSER (2015). Collabora anche con registi teatrali, tra i quali Maja Kleczewska, il cui spettacolo con la scenografia dell'artista, RABBIA, dal testo di E. Jelinek, ha vinto il Leone d'argento al Festival del Teatro di Venezia nel 2017. Si occupa anche di didattica; negli anni 2008 - 2009 ha diretto l'Open Form Studio presso l'Accademia di Belle Arti (AVU) a Praga, e attualmente tiene lezioni all'Accademia del Teatro di Varsavia. Negli anni 2013-2016 ha completato una serie di 50 programmi per TVP Kultura, con il titolo "Libera - A Guide to Art". Libera è considerato il principale rappresentante della corrente dell'arte "critica". Nelle sue opere, analizza e critica le convenzioni accettate, la cultura di massa, i modelli tradizionali di educazione e solleva la questione della manipolazione della realtà attraverso i media. I video sconvolgenti di Libera degli anni '80 (tra cui "Intimate Rites" e "Mystic Perseverance") erano 10 anni in anticipo sul fenomeno della "body art". A metà degli anni '90 inizia a creare "dispositivi correttivi" - oggetti che vengono elaborati da prodotti esistenti, o da oggetti di consumo di massa (ad esempio l'"Universal Penis Expander" o il "Body Master. Un set di giochi per i bambini fino ai 9 anni."). Progetta anche giocattoli elaborati, lavori che rivelano i meccanismi dell'educazione e della formazione culturale, il più famoso dei quali è "Lego. Campo di concentramento". Nonostante il successo, Libera continua a essere strettamente legato agli ambienti indipendenti e off. Negli ultimi anni si è occupato prevalentemente di fotografia, in particolare della fotografia giornalistica, ovvero di come i media modellano la nostra memoria visiva e manipolano l'immagine della storia (vedi la serie di opere "Positivi" e "Maestri").

Descrizione opera:

"Dove sono finiti?"

Libera: "Nel paese dove sono nato, i binari ferroviari, soprattutto quelli vecchi, sono sempre collegati alla Shoah. E' parte della mia memoria anche se sono nato 15 anni dopo la guerra. Ma da quando ne sono venuto a conoscenza, sono contagiato dal trauma post-Shoah.

30 metri di vecchio binario ferroviario arrugginito, con traversine di legno, largo circa 1435 mm., di quelli in uso nel centro Europa, sono collocati sul prato adiacente alla Sinagoga, a fianco al cancello di servizio.

Devono dare l'impressione di essere stati trovati durante uno scavo. La parte finale, in direzione nord-est dovrebbe essere un po' interrata per dare l'impressione che il binario continui oltre ma in modo invisibile, sotto la terra ancora da scavare."